

## Ha rubato le melette

Vagabondando tra i diversi suoni idiomatici che colorano la nostra penisola, non è difficile imbattersi in espressioni che raccolgono in poche sillabe concetti difficilmente esprimibili senza fare ricorso ad un lungo giro di parole.

I toscani, ad esempio, sono abilissimi nel proporci fantasiose imprecazioni dedicate alla loro più famosa pianura, nelle quali il sacro si unisce al profano per esprimere la rabbia di un momento con adamantina determinazione, pari a quella che servì ai loro antenati per realizzare opere d'arte uniche ed ammirate in tutto il mondo.

Più di un dizionario contiene espressioni tratte dal romanesco che fanno sbudellare dalle risate.

Dai napoletani ci vengono frasi brevissime ma pungenti come una schioppettata, che racchiudono l'essenza di un universo parallelo che solo chi ce l'ha nel sangue e nei cromosomi può comprendere.

Tra tutta questa saggezza popolare, c'è un modo di dire al tempo stesso tenerissimo, malizioso e sensuale che proviene dal nord est: "gà robà i pumin" dicono dalle quelle parti, indicando una bambina che si è affacciata alla vita e nella quale due piccoli seni mostrano il loro primo timido turgore sotto la camicetta. Gà robà i pumin, ha rubato le melette, dicono, come se la capacità di svilupparsi da bimba a donna debba essere sottratta con l'inganno a madre natura e debba compiersi come un miracolo in ogni giovane.

Ha rubato le melette, ad indicare che quel piccolo gonfiore è un bottino prezioso, da sorvegliare con cura, così come un ladro non perde mai d'occhio il frutto delle sue malefatte e lo custodisce con grande gelosia ed attenzione.

Ha rubato le melette, frutti sodi, tondeggianti, gustosi, da sempre simbolo dell'amore e della lussuria; sei sulla piazza, piccina, è la tua primavera.

C'è poesia, tenerezza e anche un po' di desiderio in una frase così semplice; ci sono i valori della gente vera, laboriosa, quella che sa gioire delle cose semplici della vita, che sa compiacersi dello scorrere del tempo senza averne paura, perché anche in due piccole melette c'è il senso della continuità delle cose, c'è l'essenza del ciclo vitale, che compensa l'invecchiare di qualcuno con lo sbocciare di qualcun'altro.

Conosco una bambina, o forse una ragazza, o meglio una via di mezzo tra le due cose che da qualche tempo ha rubato le melette e ora va a spasso per il mondo con le sue piccole protuberanze, due occhioni enormi, un corpicino magro magro da coniglietto spelacchiato e due simpatici canini da vampirella, che l'ortodonzia moderna cerca con caparbia di fare rientrare nella loro sede naturale fino a che, in nome della normalità, un sorriso assolutamente unico sarà mutato in una qualsiasi fila di dentini, come mille altre ce ne sono.

Forse ora di allora molti adolescenti ameranno quella fila di denti perfettamente allineati e faranno a gara per conquistarne la padrona, ma si saranno persi per sempre un sorriso irripetibile, così come irripetibile fu il giorno in cui un SMS, tecnologico ed asettico surrogato del servizio postale, mi comunicò che la piccina si era affacciata alla maturità e che un filo di sangue celebrava il maggio della sua vita.

Come tutti i suoi coetanei, la piccola è impegnata negli studi e, come tutti i suoi coetanei, eccelle in alcune materie e fa un po' più fatica in altre, sopperendo con l'impegno e la buona volontà laddove la predisposizione e l'estro non arrivano.

Così, se talvolta è possibile vederla stentare un po' con cifre e numeri, od incaponirsi ad imbrattare le pagine con un tema restando china sui libri con fatica per ottenere il risultato migliore, le cose cambiano radicalmente ogni volta che le sue mani sono impegnate ad esprimere un talento artistico innato, dono genetico di una madre altrettanto dotata.

Matite e pennelli scorrono con facilità e leggerezza su qualunque supporto valga la pena di essere decorato e in un batter d'occhio composizioni meravigliose si materializzano tra le mani della piccina.

Inutile dire che tra un vecchio brontolone come me, tutto tecnica, numeri ed aerei ed una ragazzina del genere, fantasiosa, artistica, eterea, è pressoché impossibile che ci possa essere qualunque cosa in comune.

Io non sono capace di fare una riga dritta usando un righello e dozzine di disegni di aeromodelli testimoniano la mia totale conflittualità con ogni forma di creatività grafica; fortunatamente sono un po' meglio come costruttore e riesco a realizzare ali dritte su disegni un po' stortignaccoli, così i miei modelli volano tutti in maniera decorosa ed appagano anche l'occhio quel tanto che basta da non fare sospettare l'orribile qualità del disegno di montaggio.

Per quanto mi riguarda, l'incredibile talento artistico della giovane portatrice di melette è qualcosa che appartiene al settore dei miracoli: mai e poi mai sarei capace di avvicinarmi neppure lontanamente a ciò che la piccola realizza in un battibaleno e che testimonia una maturità che poco si esprime con le parole e con gli atteggiamenti.

Due mondi diversi, due animi opposti, nessun punto di contatto, tranne forse l'affetto, conquistato negli anni grazie ad un quanto mai impreveduto incrocio nei reciproci binari della vita.

Con questo genere di premesse, l'ultima cosa che avrei immaginato è che un giorno la mia giovane amichetta avrebbe potuto essere interessata al volo; quale appagamento avrebbe potuto trarre un animo del genere da una esperienza fatta di tecnica, di disciplina, di rigida applicazione delle norme, di mille strumenti da guardare, mille controlli da eseguire, mille scossoni da sopportare?

Ma si sa, gli artisti sono imprevedibili e sanno trovare la parte migliore delle cose.

Certo non rientrava assolutamente negli interessi della piccola quanta potenza ci fosse nel motore o quale fosse la frequenza radio da impostare, ma le nuvole, le nuvole con quelle forme meravigliose e sempre variabili, le nuvole con quelle sfumature di colore che mille volte aveva cercato di riprodurre sulla carta, le nuvole che ora coprono i raggi del sole ed ora li fanno filtrare come aghi dorati, quelle erano per lei cibo per l'anima, appagamento degli occhi, fonte di ispirazione futura. Come perdere l'occasione di dare un'occhiata da vicino?

Arrivammo in aeroporto in tarda mattinata; gli artisti sono per definizione nottambuli, gente che raggiunge l'apice dell'ispirazione quando alle persone normali si chiudono gli occhi dal sonno.

Difficile infilare la piccola in un letto di prima serata, altrettanto difficile strapparla dalle soffici coltri ad un'ora decorosa del mattino, almeno quando gli impegni scolastici non impongono un brusco risveglio.

Pestò i piedi per stare davanti, relegando la madre nel sedile posteriore a svolgere la sua funzione di lasciapassare vivente al trasporto di una minorenni.

Non volava una mosca nell'abitacolo di HotelTango, che arrancava per raggiungere la base di quelle nuvole, novemila piedi più in alto; non è una persona di molte parole la nostra piccola artista e anche questa volta mantenne fede al suo modo di fare.

Le mie spiegazioni sulla condotta del volo, sulle operazioni svolte a bordo e sulla rotta seguita sembravano scivolare sul suo scudo apparentemente invalicabile fatto di luci e di colori, che lei andava cogliendo con lo sguardo e fissando nella memoria, ma sapevo che le sue orecchie erano invece ben aperte e che ogni mia parola andava componendo nella sua testolina l'immagine della mia persona, un tempo pressoché sconosciuta ed ora più vicina nella sua vita.

Ogni mio atteggiamento condizionava la riuscita di quel puzzle, rimesso insieme pezzo a pezzo dopo che una brusca tempesta della vita lo aveva completamente smembrato e sarebbe stato ripagato in futuro dalla sua fiducia o dal suo distacco, da un'insperata tenerezza o da un'alzata di spalle.

L'altimetro varcò la soglia dei novemila piedi e le basi delle nubi furono a portata di tiro.

Zigzagammo un po' tra i cumuli e, all'improvviso e forse per la prima volta, fummo concentrati su di un argomento comune: il colore delle nubi e la loro trasparenza catalizzarono le nostre menti; mentre io frugavo nel cervello per richiamare le mie conoscenze di meteorologia e capire quali nuvole erano innocue e quali minacciose, a quali potevo avvicinarmi e quali dovevo schivare come la peste, lei incamerava nuovi colori, nuove forme, nuove sfumature.

Per un lunghissimo attimo non vi furono più differenze di animo, di età, di interessi, di esperienze di vita, di aspettative future. Guardavamo le nubi ed eravamo felici, ognuno a modo suo.

Le nuvole sembrano soffici ed eteree, ma alcune di esse sono macchine termodinamiche micidiali, cariche di migliaia di tonnellate di acqua e di energia sufficiente a sbriciolare un piccolo aereo in un batter d'occhio; guai ad avvicinarsi troppo a certi tipi di nube, guai ad attraversarle senza l'adeguato addestramento, guai a gironzolarci intorno per troppo tempo senza tenerne bene in vista l'evoluzione.

La nostra escursione tra i cumuli fu quindi condotta a debita distanza, a quote di sicurezza e non durò che qualche manciata di secondi, poi diressi il muso di HotelTango verso il cielo libero ed iniziai la mia lenta discesa verso casa.

"Prendilo tu", dissi con fare noncurante alla mia giovane passeggera, indicando i comandi ed invitandola a provare l'ebbrezza di pilotare un aereo.

Rispose con uno sbuffo a mezza strada tra la noia e lo sberleffo, come a dire "non me ne importa nulla", ma intanto aveva già proteso le sue lunghissime dita verso il volantino; strinse i comandi con la stessa leggerezza e la stessa maestria con la quale era solita brandire un pennello e, d'incanto, HotelTango fu tutto suo.

A differenza di quanto accaduto con mille altri passeggeri portati in volo prima di lei, la transizione dei comandi dalle mie mani alle sue non tramutò l'aereo da una placida creatura ad un cavallo bizzarro, ma continuammo a volare lisci lisci, con le sue manine che, sottili e precise, mettevano in pratica le istruzioni che venivano dalla mia voce.

Le sue giovani dita accarezzavano il volantino come quelle di un pilota di consumata esperienza, senza stringerlo in quella morsa ansiosa che è tipica di chi, per la prima volta, si trova a domare una creatura sconosciuta.

Probabilmente non capiva ciò che faceva e sicuramente non sarebbe stata in grado di prendere decisioni autonomamente, ma i movimenti che imponeva ai comandi erano leggeri e misurati, frutto dell'esperienza mutuata da chissà quante ore passate a muovere con attenzione pennelli e lapis su un foglio di carta.

Ripresi i comandi e inclinaì l'ala di una trentina di gradi per avviare HotelTango in una traiettoria circolare, poi le ripassai la mano dicendole "tienilo così" e lei, tranquillissima lasciò che l'aereo confezionasse giri su giri, senza perdere quota, senza variare l'inclinazione delle ali, incocciando al termine di ogni giro nella nostra turbolenza di scia, segno inequivocabile di una rotta precisamente seguita.

So che l'invidia è uno dei sette peccati capitali, ma non mi vergogno proprio nel confessare che in quel momento mi trasformai da calmo e serio pilota in incallito peccatore; non bastavano tutte le volte in cui avevo ammirato l'abilità nelle arti figurative di quella ragazzina con la lunga coda di cavallo: adesso ero qui ad invidiare la leggerezza del suo tocco sui comandi, ricordando le ore ed ore spese in passato da allievo, avvinghiato allo stesso volantino, sbuffando e sudando nella vaga speranza di diventare un pilota in un lontano futuro.

Restai lì a guardarla per un po', poi reclamai indietro i comandi; la nuova esperienza dovette sembrarle abbastanza banale, poiché non fece storia alcuna quando mi riappropriai della condotta del volo.

Lasciò che mi riprendessi cura di volantino e pedaliera e ricominciò a scrutare il cielo, lo sguardo rivolto verso quei cumuli translucidi che si allontanavano alle nostre spalle. Andammo giù dolcemente verso casa e pochi minuti dopo avevo già archiviato nella memoria il volo con il più tranquillo e pacato dei passeggeri che avessi avuto occasione di portare.

Scivolò via leggera, mano nella mano con la madre, mentre anch'io sgusciavo fuori dall'abitacolo di HotelTango, una volta tanto senza doverlo consolare per le mani rozze a cui l'avevo affidato e senza subire i suoi più che giustificabili rimbrotti; mi avviai pensieroso verso l'ufficio traffico per le formalità di rito, rivedendo nella memoria la scena di quelle manine diafane che muovevano i comandi e di quel visino pallido per nulla contratto durante il pilotaggio.

Non ci capitò più di parlare di questo volo, ma sono certo che, se avessi avuto gli occhi per vedere, avrei potuto trovare le mille parole non dette nelle tavole colorate che scaturirono dalle sue mani, forse sotto forma di una sfumatura di luce, forse di un tratto morbido e vellutato.

Il tempo sta trasformando piano piano la piccola in un sempre più credibile progetto di donna; le sue espressioni artistiche si colorano giorno dopo giorno di esperienza e maturità, mentre i colori vivaci dell'infanzia lasciano il posto alle tonalità più vissute dell'adolescenza.

Il tempo sta anche ammorbidendo la sua naturale scontrosità e riservatezza e capita ogni tanto che il suo visino si volga verso il mio, a volte per rivolgermi due brevi parole, a volte per cercare la mia complicità nel gioco, a volte per sfiorarmi con un timido bacio.

Archivio tutto quanto come il dono prezioso di una vita che non smette di sorprendermi nel bene e nel male e da questi piccoli doni traggo la forza per andare avanti un giorno ancora, una volta ancora.

HotelTango aspetta tranquillo, nel profumo dell'erba tagliata.